

# Trent'anni di mafia e di «vizio» italiano

**LA DENUNCIA** nel libro di Saverio Lodato: la lotta alla criminalità organizzata viene ostacolata, se non impedita, proprio quando arriva «alle porte di Baghdad»

di Gian Carlo Caselli

**U**n cronista giudiziario «testimone attento e sensibile». Un saggista che opera con «fedeltà documentale e lucidità di analisi». Qualunque scrittore di cose di mafia (un terreno a dir poco tormentato) sarebbe orgoglioso di essere giudicato così. Se poi ad esprimere tali giudizi fosse stato Giovanni Falcone, l'orgoglio potrebbe legittimamente trasformarsi in un titolo d'onore, da rivendicare con fierezza. È il caso di Saverio Lodato, perché proprio a lui Giovanni Falcone dedicò le parole sopra riportate fra virgolette, commentando (su *Micromega* del settembre 1990) un libro di Lodato intitolato *Dieci anni di mafia*. Dal 1990 ad oggi Saverio Lodato ha pubblicato varie altre edizioni di questo suo importante lavoro, ogni volta aggiornandolo nei contenuti e nel titolo. Ed ecco oggi *Trent'anni di mafia*, il volume che la Bur ha appena pubblicato (pp. 741, euro 12), nel quale Lodato dà prova eccellente che il suo metodo di lavoro è rimasto lo stesso che Falcone aveva apprezzato.

Gli aggiornamenti dell'edizione del 2006 di questa che è fra le più informate ed interessanti storie della mafia siciliana comprendono non solo i capitoli per così dire obblighi, che non si possono non scrivere, come quello riguardante l'arresto di Bernardo Provenzano (*L'Aquila Reale di Cosa Nostra*) dopo ben 43 anni di latitanza.

Comprendono anche capitoli che la stragrande maggioranza dei giornali e delle televisioni italiani hanno o letteralmente ignorato o stravolto o minimizzato: come la conclusione del processo Andreotti (217 pagine di motivazione della Cassazione che confermano come l'imputato abbia commesso fino al 1980 il delitto, prescritto, di associazione a delinquere, frequentando mafiosi e discutendo con loro financo dell'omicidio di Pier Santi Mattarella); o la sentenza di condanna in primo grado del senatore Marcello Dell'Utri; o la condanna in Appello di Bruno Contrada. Vi sono poi capitoli per i quali - parlandone - corro il rischio di una specie di «conflitto di interessi», perché riguardano vicende che mi hanno coinvolto. Ma non posso non farlo, perché è proprio su questo versante che Lodato dimostra ancora una volta la sua straordinaria capacità ed il coraggio di essere testimone fedele dei fatti, anche se «scomodo» perché controcorrente rispetto ad un vento di «normalizzazione» che spesso si fa tempesta.

E sono i capitoli che Lodato intitola *Alle porte di Bagdad, La Fata contro Caselli e Come ti faccio fuori per legge*. Dove si dimostra che «dopo le stragi del 1992... lo Stato tornò a far sentire la sua presenza»; che quelli «furono gli anni della cattura di grandi latitanti, da Riina a Bagarella, da Santapaola a Brusca... mai catturati (così) tanti in un periodo di tempo così breve»; gli anni in cui «tutti gli italiani avevano capito che dietro Cosa Nostra c'era un micidiale impasto di politica ed istituzioni»; gli anni in cui la Procura di Palermo si comportò di conseguenza, ossia «non tralasciò di continuare a perseguire l'ala militare, ma per la prima volta osò portare alla sbarra... uomini politici di prima grandezza»; ma furono «dopo qualche tempo» anche gli anni in cui «si scatenò l'inferno». Nel senso che «la mafia finalmente non aveva più segreti. Bagdad era a portata di mano.

Ma Bagdad non doveva cadere. O se preferite: il vaccino era stato scoperto, ma si metteva al bando lo scienziato che lo aveva scoperto. Inizio così la fase, tutt'ora in corso» dei magistrati della Procura di Palermo sbattuti «sul banco degli imputati» o penalizzati -



Un omicidio di mafia a Palermo

dentro e fuori del loro ufficio - solo perché colpevoli di aver fatto il proprio dovere senza sconti per nessuno.

Fermare la lotta alla mafia alle porte di Bagdad. Anzi, ostacolare se non impedire la stessa lotta alla mafia. Un «vizio» di sempre della nostra Italia, rilevato con forza anche da Giovanni Falcone, per esempio nel già citato intervento del settembre 1990 su *Micromega*, là dove egli denuncia che «si è messa in piedi e fomentata con ogni mezzo una campagna denigratoria contro «magistrati-sceriffo» e si è inventata una polemica inesistente sulla impossibilità per il magistrato di «lottare» contro le organizzazioni mafiose». Intervento cui fanno cupamente eco alcune tra le pagine più significative del libro di Lodato, quelle intitolate

**Del giornalista esce per la Bur la versione aggiornata di «Dieci anni di mafia»**

*Falcone mi disse: «ecco perché lascio Palermo»*, dove si racconta (pg. 575/576) una verità che troppi ormai hanno dimenticato, se mai l'hanno saputa: vale a dire che Falcone fu costretto ad emigrare da Palermo perché «qui (gli era) diventato impossibile lavorare», perché qui per lui «non c'era» più spazio». E perché tutto questo? In un'intervista a Lodato nel giorno della morte del grande Nino Caponnetto (7 dicembre 2002), che Lodato ripropone a pag. 604 del suo libro, alla domanda «perché furono tanto odiati il pool ed i suoi rappresentanti» rispondeva: «Forse perché la mafia non è completamente altra rispetto alla politica, alle istituzioni, agli affari, alla stessa società. Ci sono pezzi che con la mafia sono compromessi e ci fanno affari e che per difendersi non esitano a scagliarsi contro i magistrati. È un dato di fatto, per esempio, che i problemi, per il pool di Caponnetto, Falcone e Borsellino cominciarono quando le indagini dei mafiosi di strada si estesero ai cugini Salvo, a Ciancimino, ai cosiddetti cavalieri del lavoro di Catania... Ma così si perdono chissà quante opportunità di un più efficace intervento...». Dunque, allora come og-

gi, uno dei problemi centrali nella lotta alla mafia, uno dei nodi da sciogliere per sapere (come si chiede Lodato nella *Conclusioni* del suo libro: pag. 507) se «il ventesimo secolo sarà finalmente un secolo senza mafia» è rappresentato appunto dal fatto che «sino ad oggi la lotta alla mafia è sempre fermata alle porte di Bagdad». Al punto - aggiungo io - da legittimare un paradosso: quello secondo cui se un magistrato che si occupa di antimafia non subisce attacchi e gode di consensi persino in ambiti che presentano zone grigie, vuol certo dire che è bravo e fortunato, ma forse vuol anche dire che ha scoperto un nuovo metodo, che non è proprio quello di Falcone. Più in generale, c'è da essere - per il futuro - più ottimisti o più pessimisti? Difficile rispondere, ma personalmente propendo per un certo misurato ottimismo. Secondo Giovanni Falcone (*Micromega*, cit.), nella prima edizione del suo libro, «in un contesto che legittimerebbe il più nero pessimismo», Lodato lasciava acceso «un barlume di speranza», ed era «convinta opinione» di esso Falcone che ci fosse «ancora posto per quel cauto ottimismo». E dire che nell'edizione del 1990 il ti-

to *Dieci anni di mafia* recava anche il sottotitolo *La guerra che lo Stato non ha saputo vincere*. Oggi questo sottotitolo è scomparso. Credo a ragione: perché magistratura e forze dell'ordine hanno moltiplicato impegno e successo; perché alcune componenti della società civile (penso soprattutto a Libera, cui spero che in una prossima edizione del libro Lodato dedicherà lo spazio necessario) hanno saputo tradurre in cifra operativa quell'antimafia dei diritti, delle opportunità e del lavoro in assenza della quale l'antimafia delle manette risulterebbe sempre insufficiente.

Certo occorrono schiene dritte, come quella di Vincenzo Rovello «che seppa man tenere la barra in difficilissimi momenti della lotta alla mafia», una figura troppo presto dimenticata, che Lodato fa molto bene a riproporci (pag. 620). Ma anche tutte le schiene dritte di questo modo non basteranno, se non ci sarà anche - finalmente - una volontà politica concorde, decisa ed univoca contro la mafia e a sostegno del «convinto dell'antimafia». Purtroppo (valga a dimostrarlo, se ve ne fosse bisogno, il libro di Lodato) è proprio questo che ancora oggi troppo ci manca.

**A ROMA** Il ministro brasiliano Gilberto Gil parla del successo dei «Pontos de Cultura»

## Italia-Brasile: i «punti» culturali in comune

di Andrea Barolini

**C'**è una piccola ma importante rivoluzione culturale in atto, in alcune parti del mondo. C'è il progetto di sviluppo di un territorio virtuale (e non solo) in cui i giovani hanno libero accesso al sapere. Un luogo in cui la cultura diventa conoscenza condivisa, in cui non si impongono modelli di sviluppo preconfezionati, ma ci si affida alla creatività degli individui. Senza badare neppure all'«economicità», alle regole del mercato e del profitto. In cui le nuove tecnologie diventano elementi di inclusione sociale, di incontro e di condivisione culturale.

Si chiamano «Pontos de Cultura». Sono nati in Brasile da un'idea del ministro-artista Gilberto Gil. E a dicembre arriveranno anche in Italia, con il nome di «Officine dell'Arte». Il progetto è stato presentato lunedì, a Roma, dallo stesso Gilberto Gil, insieme al ministro della Cultura italiano Giovanna Melandri, al presidente della Camera Fausto Bertinotti e a Stefano Rodotà, già presidente dell'Autorità per la Privacy, oggi docente alla Sorbona di Parigi. «Un convegno internazionale - ha spiegato Gil - perché questo non è più un progetto solamente brasiliano. È un pro-

getto «nostro», cioè del mondo intero». Ma cosa sono, i Pontos de Cultura brasiliani? Sono i nodi di riferimento di una rete di ricezione, divulgazione e sviluppo creativo della conoscenza. Sono, in pratica, «stazioni» di un'immaginaria ferrovia mondiale della cultura. E sono già più di 450 in tutto il Brasile. Gestite dalla gente comune, senza intermediazioni.

Lo strumento alla base del progetto è, infatti, la rete di internet, «libera e democratica», capace ormai di raggiungere buona parte del pianeta e, con essa, di coinvolgere miliardi di persone. «La cosa più impressionante - spiega Gil - è proprio che questa marcia di moltitudini globali è nata autonomamente, senza l'aiuto di partiti, associazioni o sindacati. Anche questa è una rivoluzione».

Nei Pontos de Cultura si ritrovano ragazzi che organizzano concerti, festival di danza, corsi di cinema e di produzione cinematografica, rappresentazioni teatrali, dibattiti e convegni. I giovani (di età compresa tra i 16 ed i 25 anni), ricevono per le loro attività un finanziamento dal governo di 150 real al mese: poco più di 50 euro, ma sono sufficienti. Il ministero fornisce ai giovani anche un kit multimediale che comprende l'accesso gratuito ad internet

basato sul concetto di software libero: «È la cultura di quei programmatori - prosegue il ministro brasiliano - che si riuniscono in comunità fondate sull'aiuto reciproco: un modo attuale di vedere il mondo». Spesso i progetti dei «punti di cultura» brasiliani rispondono direttamente alle esigenze delle comunità locali che li ospitano.

Gil racconta con entusiasmo contagioso di una piccola comunità di indios, in Amazzonia, che ha rivoluzionato la propria produzione di panieri di paglia proprio grazie ad internet: «L'accesso alla rete ha garantito il contatto diretto tra produttori e compratori: il risultato è che i primi oggi possono guadagnare cento volte più di prima e gli acquirenti possono pagare decine di volte meno la merce». «Una bellissima prova di come l'investimento sulla cultura sia in grado di produrre anche reddito e nuova occupazione», gli fa eco Giovanna Melandri.

**Il progetto arriverà anche da noi con il nome di «Officine dell'arte»**

In Italia, i Pontos brasiliani si svilupperanno come centri di accesso alle nuove tecnologie. Aperti a tutti e in grado di produrre e distribuire cultura in tutto il territorio del nostro paese. Ma il progetto è molto più ampio: la sfida è quella di trasferire tutte le regioni europee in «ecosistemi digitali». Laboratori multimediali nei quali le creatività emerse nelle Officine dell'Arte si trasformeranno in prodotti e servizi. Perciò in occupazione. L'Unione Europea ha già investito nel progetto oltre trenta milioni di euro. Ciò che colpisce, in effetti, è proprio la capacità dei Pontos de Cultura di costituire un trampolino di lancio culturale ed economico per le popolazioni, e specialmente per i più giovani. D'altra parte, la mancanza di accesso alle tecnologie informatiche (il cosiddetto «digital divide») si pone oggi come una nuova forma di analfabetismo, causa di esclusione non solo culturale, ma sociale. E perfino umana. «Da sempre, il cammino del progresso passa attraverso la conoscenza», sottolinea Fausto Bertinotti. Che, tradotto con parole di Fidel Castro vecchie di quasi cinquant'anni, suona così: «El niño que no estudia no es buen revolucionario...».



Il presidente del Brasile Lula

**ASSOCIAZIONI**  
**Quattordici librerie unite per i bambini**

È nata l'Associazione librai indipendenti per ragazzi: quattordici le prime librerie associate, che auspicano la nascita di una rete su tutto il territorio nazionale, al fine di sostenere un comune progetto culturale nei confronti degli editori e tenere stretti contatti con Istituzioni, scuole, insegnanti, biblioteche. La creazione dell'Associazione - sul modello di quanto già avvenuto in Francia vent'anni fa - era stata proposta e sollecitata nel corso del Festival di Letteratura per Ragazzi Minimoni dalla direttrice del festival e della Libreria Fiacadori di Parma, Silvia Barbagallo, insieme a Grazia Gotti della cooperativa culturale Giannino Stoppiani di Bologna.

**IN MOSTRA A ROMA**  
**Foto di viaggio I panorami di Wim Wenders**

Dall'Outback australiano al Giappone più spirituale, dal Midwest a Israele moderno: le immagini di Wim Wenders saranno in mostra a Roma, alle Scuderie del Quirinale. *Wim Wenders. Immagini dal pianeta Terra* si svolgerà dal 14 luglio al 27 agosto. Esposti 61 scatti, alcuni di grande formato (quasi 5 metri di lunghezza), realizzati dal regista in più di vent'anni, dall'83, durante la ricerca delle location di *Paris, Texas* alla Cuba di *Buena Vista Social Club*. Da sempre, durante i suoi viaggi, Wenders ha l'abitudine di fermare con la sua macchina fotografica momenti e paesaggi che lo colpiscono in modo.

**FIRENZE** Rischio trasferimento dopo l'acquisto Mondadori

## Una brutta aria tira alla Le Monnier

di Valeria Giglioli

**N**egli uffici si impazzisce per il caldo, ma sulla Le Monnier soffia un vento gelido. Prendono corpo i timori dei lavoratori della casa editrice fiorentina, una delle più antiche d'Italia (è stata fondata nel 1837) che accanto ad una radicatissima tradizione di pubblicazioni per la scuola ha potuto vantare collaboratori del calibro di Calamandrei e De Robertis e la presidenza di Giovanni Spadolini. Nel 1999 Le Monnier è stata acquistata da Mondadori (per trasformarsi nel 2002 in Edumond Le Monnier) e oggi sconta le «gioie» di un matrimonio che appare non troppo riuscito: perché, nonostante le assicurazioni del gruppo di Segrate, a Firenze si teme un progressivo svuotamento e il successivo (magari a lungo termine) trasferimento a Milano.

A far esplodere la situazione è stato il caldo. Lo spettro del trasferimento si nasconde dietro un condizionatore guasto. Perché gli 80 dipendenti della casa editrice (che ha dato i natali al più classico dei dizionari italiani, il *Devoto Oli*) avevano segnalato già da aprile il mancato funzionamento dell'impianto. Ma la proprietà ha approvato la spesa per la riparazione solo pochi giorni fa. Risultato? Nella sede di Grassina, una struttura di tipo industriale a pochi chilometri da Firenze, la temperatura oscilla tra i 30 e i 38 gradi, un dipendente che soffre di asma è costretto a casa da difficoltà respiratorie e gli altri boccheggiano per otto ore: «Ci troviamo a lavorare in condizioni inaccettabili» scrive la Rsu. Ma l'aria condizionata riprenderà a funzionare solo il 15 luglio, perché il pezzo che serve per far ripartire l'impianto deve essere ordinato con un mese di anticipo. E la Rsu ha deciso di avvertire l'Asl, che dopo la visita di lunedì (alle 9.30 il termometro segnava 32°) ha contestato una violazione della legge 626 per la mancata manutenzione del condizionamento.

A monte sembra esserci la decisione della proprietà milanese di spostare l'attività, trasferendo il magazzino in un ambiente vicino all'autostrada e riportando gli uffici nel centro di Firenze. L'immobile di Grassina è in vendita, ma non si trovano acquirenti. Nel frattempo però la manutenzione della sede attuale sembra l'ultima delle preoccupazioni per la Mondadori: la Rsu parla di «stato di progressivo abbandono in cui viene lasciato l'edificio... oltre 80 dipendenti sono costretti a vivere e lavorare in condizioni quantomeno disagiate e in qualche caso perfino pericolose». Ridotti anche i budget per le pulizie e «i lavori di manutenzione sono effettuati in ritardo e in maniera approssimativa» scrive la Rsu. Note stonate, che stridono con la scelta del gruppo di Segrate di ristrutturare la sede di Milano e di espandersi con l'acquisto del gruppo francese Emap: «Il nostro timore - scrive la Rsu - sempre più netto è che al disinteresse per l'edificio si accompagni una strategia che mira a ridimensionare drasticamente l'autonomia e il peso delle sedi periferiche». D'altronde segnali in questo senso ce ne sono stati: con l'assorbimento in Mondadori, le cose sono cambiate. In Le Monnier non c'è più la direzione editoriale: a Firenze non ci sono dirigenti effettivi e manca un coordinamento. Tutto fa capo a Milano. E di turn over per le assunzioni non c'è traccia. Nella sorda escalation di segnali preoccupanti, l'ultima tappa è stata appunto la mancata riparazione del condizionatore: «Non capiamo - dice la Rsu - se si tratta di pura negligenza o di una sorta di prova di forza». Ma Mondadori, raccontano i lavoratori, non ha cercato di avviare ai disagi: non è neppure arrivata l'offerta di acquistare qualche condizionatore mobile per far fronte all'emergenza. In questo clima è maturata la scelta di avvertire l'Asl. Alla visita dell'ispettore è seguita un'assemblea dei lavoratori. Che stanno valutando la possibilità di proclamare uno sciopero di un'ora, il primo per motivi interni dopo molti anni.